

## **La Resistenza dei reparti della Guardia di finanza oltremare. L'epopea del VI battaglione mobilitato.**

Dichiarato l'armistizio, i reparti della Guardia di finanza che si trovavano fuori dei confini nazionali seguirono, in gran parte le sorti delle unità del R.Esercito delle quali facevano parte e fu così che 5000 militari del Corpo furono deportati nei lager tedeschi.

Fece eccezione il IX battaglione che si trovava in Slovenia che riuscì ad aprirsi la strada e rientrare a Trieste combattendo sia contro i partigiani sia contro i tedeschi. Anche il battaglione stanziato a Nizza e sulla Costa Azzurra riuscì a marce forzate a rientrare a Cuneo ed i suoi componenti entrarono a far parte della legione di Torino. Invece, dell'altro reparto stanziato in Francia, il battaglione di Annemasse, solo pochi elementi riuscirono a riparare in Italia; una parte riuscì ad espatriare in Svizzera, mentre gli altri furono catturati dai tedeschi ed internati in Germania.

In Albania, il III battaglione, che era stato abbandonato dal suo comandante che aveva scelto la strada della collaborazione con i nazifascisti, al comando interinale del capitano Angelo Di Petrillo partecipò al fianco della divisione Firenze alla resistenza armata contro i tedeschi. Dopo una serie di violenti combattimenti nella zona di Qafa Sthames e Kruja i resti del battaglione dovettero arrendersi per l'esaurimento delle munizioni e dovettero seguire gli altri battaglioni nell'internamento in Germania<sup>1</sup>.

In Grecia, il V e l'VIII battaglione furono disarmati dai tedeschi ad eccezione di pochi finanziari che si aggregarono alle formazioni partigiane greche. Tra questi, il sottotenente Attilio Corrubia che si unì ad una banda di patrioti che agiva nel Peloponneso fu arrestato dai tedeschi in un ospedale da campo partigiano e al suo rifiuto di fornire indicazioni per l'arresto di altri partigiani fu impiccato nella piazza di Eljon il 23 gennaio 1944 con quattro resistenti greci, dopo essere stato torturato<sup>2</sup>.

Nel Dodecaneso i finanziari facevano parte della compagnia di Rodi. I militari parteciparono alla difesa delle isole nei primi combattimenti con i tedeschi, che si risolsero con una tregua, che prevedeva per i militari del Corpo la continuazione dell'impegno nei servizi d'istituto. Nell'ottobre – novembre 1943, sbarcarono nelle isole piccoli contingenti di truppe inglesi, che provocarono l'intervento massiccio di unità tedesche. I finanziari furono coinvolti nei combattimenti assieme ai reparti

---

<sup>1</sup> PP.Meccariello, La Guardia di finanza nella II guerra mondiale, cit, pag. 405.

<sup>2</sup> Alla memoria del l'ufficiale fu conferita la medaglia d'oro al Valor Militare con la seguente motivazione: "Aiutante maggiore di battaglione dislocato nel Peloponneso riusciva a sottrarsi all'atto dell'armistizio alla cattura delle truppe tedesche e si aggregava a banda partigiana greca seguendone la rischiosa attività. Catturato in seguito a delazione e sottoposto a sevizie, si rifiutava di fornire qualsiasi elemento che potesse giovare al nemico. Condannato a morte mediante impiccagione, affrontava la prova suprema con intrepida fierezza ed ardimentosa serenità. Grecia, settembre 1943 – gennaio 1944."

dell'Esercito e della Marina, ma ogni resistenza fu vana ed i tedeschi assunsero il pieno controllo del Dodecaneso. I resti della compagnia riuscirono a ritirarsi assieme ai superstiti delle truppe inglesi e riparare sulla vicina costa turca, dalla quale, poi, poterono raggiungere la Palestina. La motovedetta Postiglioni, di stanza a Rodi, con un viaggio avventuroso, riuscì a sfuggire alla cattura ed a riparare a Haifa, ove continuò ad operare al servizio degli alleati fino al termine della guerra.

Un importante apporto alla Resistenza fu fornito dal I a Cefalonia e Corfù, che per il suo comportamento fu decorato con la medaglia d'oro al Valor Militare e dal VI battaglione operante in Montenegro.

Il VI battaglione era stato mobilitato il 21 aprile 1941 a Livorno, dalla legione di Firenze, al comando del tenente colonnello Amilcare Amoretti, nello stesso tempo del VII e dell'VIII, per effetto di disposizioni dello Stato Maggiore del R. Esercito del 6 aprile 1941, con il compito di presidiare i territori di nuova occupazione, al termine della guerra contro la Grecia<sup>3</sup>.

Il battaglione, affrettatamente costituito e privo di addestramento, fu trasferito a disposizione del Comando Superiore della R. Guardia di finanza dell'Albania per il presidio del Montenegro interno, con comando a Podgorica. Giunse a Durazzo il 10 maggio<sup>4</sup> e, trasferito in zona operativa, venne articolato nelle compagnie di Podgorica, Bijelo Pollje, Plievija, Cettigne, Niksic e Antivari. A fine maggio 1941 il battaglione assunse la funzione di Comando Centrale RGF del Montenegro, alle dipendenze del Comando Superiore RGF dell'Albania.

Il 13 luglio 1941 il VI battaglione, assieme al II<sup>5</sup> fu coinvolto nella rivolta del Montenegro. Il giorno successivo il reparto fu impegnato a Bucje, Monte Leperic, Bioce, Spuz, Viluse, Bresna, Grahovo, Savnik, Dulcigno, il 15 luglio a Moikovac ed il 16 luglio a Bjielo Poljie dove un piccolo reparto fu aggredito, ma riuscì a resistere fino al 20, quando fu sopraffatto solo perché colto di sorpresa da falsi parlamentari.

Significativo fu il fatto d'arme nel quale fu coinvolto il capitano Bonomi comandante della compagnia di Niskic: veniva sorpreso da insorti in numero preponderante mentre si recava in autocarro per svincolare un reparto isolato: accettava il combattimento, ma dopo impari combattimento, circondato e ferito doveva arrendersi. Liberatosi fortunatamente riuscì a raggiungere il presidio di Danilovograd e qui ottenne volontariamente la rischiosa missione di prendere collegamento con Podgorica.

---

<sup>3</sup> L. Palandri, La Guardia di finanza in Albania, cit., pag. 310.

<sup>4</sup> ASMSGF, Diario storico del VI battaglione, mese di maggio.

<sup>5</sup> Cfr. precedente capitolo , paragrafo , nel quale sono narrate le vicende del II battaglione.

Cadde nuovamente in mano ai partigiani, ma poté sfuggire alla fucilazione perché nel disorientamento prodotto dall'arrivo dei soccorsi ebbe l'occasione di nuovamente evadere<sup>6</sup>.

A Berane la popolazione insorse il 17 luglio. Dopo breve combattimento, il battaglione del R.Esercito di presidio si arrese ai partigiani. I militari del distaccamento del Corpo, 22 tra sottufficiali e finanzieri<sup>7</sup>, poiché la loro caserma era indifendibile, si portarono d'iniziativa nella vicina caserma dei Carabinieri, per tentare una resistenza. Analogo proponimento, sembra, spinse i Carabinieri, tranne alcuni, a recarsi presso la caserma della Guardia di finanza, senza incontrare, peraltro le Fiamme Gialle.

Così si creò la singolare situazione che nella caserma dei Carabinieri si vennero a trovare tutti i finanzieri con qualche carabiniere, mentre nella caserma abbandonata dai primi si vennero a trovare i secondi, che per l'inidoneità alla difesa dell'immobile, ben presto soccomberono.

Uno dei due sottufficiali presenti prese il comando del reparto, composto da 22 Fiamme Gialle ed 8 carabinieri. L'edificio si trovava ai limiti dell'abitato ed essendo pressoché isolato si prestava ad essere difeso: gli italiani disponevano di discreto munizionamento per moschetto, di un sufficiente quantitativo di bombe a mano e dei fucili mitragliatori in dotazione ai carabinieri.

L'attacco dei ribelli, in numero straordinariamente esuberante, non si fece attendere. Gli italiani si difesero con le unghie e con i denti per oltre 36 ore. Il numero dei feriti nel combattimento cresceva in continuazione, ma anche i militari colpiti continuavano a combattere. Il cerchio degli assalitori si stringeva sempre più, ma i difensori, nonostante diverse offerte di resa in cambio della vita non si davano per vinti.

Nella mattina del 18 luglio gli assalitori riuscivano ad incendiare una abitazione limitrofa alla caserma e da questa il fuoco si propagò all'edificio ove finanzieri e carabinieri resistevano animosamente. Nella caserma i morti erano ormai diversi, come pure i feriti gravi, ma i superstiti continuavano a fare fuoco dai piani bassi non ancora avvolti dalle fiamme. I pochi superstiti decisero una sortita; prima però l'appuntato Francesco Meattini, già tre volte ferito, alto robusto, interamente bianco di capelli più che non lo comportasse l'età, baciata la fotografia della moglie, riempitesi le tasche di bombe a mano e tolta la sicura, si gettò dal primo piano su un gruppo di rivoltosi che erano serrati sotto la caserma, cadendo in mezzo a loro e facendone strage<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> ASMSGF, fondo UGA, sezione 638, fascicolo n. 100.

<sup>7</sup> Il comandante del reparto, ten. Emilio Calzetta, era stato catturato mentre si trovava al Presidio militare.

<sup>8</sup> All'app. Francesco Meattini fu conferita la medaglia d'oro al V.M. alla memoria con la seguente motivazione.

“Capo squadra fucilieri di un distaccamento della R.Guardia di finanza aggredito da preponderanti bande ribelli che

Contemporaneamente il finanziere Lido Gori, già in precedenza due volte ferito, postosi alla testa dei superstiti tentò la sortita e varcata la soglia dell'immobile, ormai ridotto ad un rudere fumante, armi in pugno si slanciò contro gli assalitori che lo uccisero mentre lanciava le bombe a mano<sup>9</sup>.

Sui 22 difensori si salvarono solo 7 finanzieri, tutti feriti, che furono presi prigionieri e liberati in seguito alla controffensiva degli italiani.

Domata la ribellione, il VI battaglione riprese la sua attività volta al controllo del territorio ai fini sia militari sia fiscali, insidiato dalla guerriglia che si stava affermando nel Montenegro.

Nel dicembre 1941 alcune centinaia di insorti attaccarono contemporaneamente la caserma del distaccamento di Bucje, composto da 21 finanzieri al comando di un sottufficiale ed il posto di vigilanza a qualche chilometro da quella località. Impegnati in due località, i finanzieri si divisero i compiti di sorveglianza, sicché 14 rimasero a presidio della caserma e 7 con due fucili mitragliatori a protezione del posto di vigilanza.

Fu subito inviato un finanziere a chiedere soccorso a Plevlje, distante 27 chilometri, ove però il battaglione dell'Esercito era anch'esso impegnato e non poté aderire alla richiesta. Si combatté furiosamente ed ininterrottamente tutta la notte, ma alla mattina il modesto presidio iniziò ad accusare deficienza di munizioni. Furono respinte tre intimazioni di resa ed il combattimento continuò sino all'esaurimento delle munizioni. Solo per questa evenienza i finanzieri superstiti furono catturati (15 furono i caduti). Di essi tre riuscirono ad evadere ed uno, l'eroico comandante, fu ucciso per ritorsione.

Durante l'estate 1943 il VI battaglione si trovò dislocato in parte nella zona presidiata dalla divisione Venezia, ed in parte nella zona di Pavlje, sede di una divisione alpina germanica.

---

avevano circondato la caserma ed incendiato fabbricati vicini, animava la difesa con il suo contegno freddo. Energico e risoluto. Ferito una prima volta, rifiutava ogni soccorso, continuando ad incitare i superstiti ed a sparare sugli assalitori. Ferito altre due volte, mentre la caserma era in fiamme ed i camerati quasi tutti caduti, persisteva tenacemente nell'impari lotta. Esaurite le cartucce, si raccoglieva un attimo per baciare la fotografia dei suoi cari, quindi, prese alcune bombe a mano e toltane la sicura, se le metteva nelle tasche e da una finestra saltava sugli avversari inferociti dall'asprezza della lotta, seminandovi, con il proprio sacrificio strage e distruzione. Fulgido esempio di sublime sacrificio. Berane (Montenegro), 17 -18 luglio 1941.”

<sup>9</sup> Anche al fin. Lido Gori fu conferita la medaglia d'oro al V.M. alla memoria con la seguente motivazione. “Al suo posto di combattimento in una casermetta assalita da preponderanti forze nemiche, accorreva tra i primi alla difesa. Ferito ad un braccio non desisteva dalla lotta e si portava nei punti da cui poteva meglio reagire. Ferito una seconda volta ad una gamba, in modo grave, non abbandonava il suo posto di combattimento, ed incitava i compagni alla resistenza. Ferito nuovamente al petto, quando molti dei suoi compagni erano caduti, e la caserma incendiata dal nemico era tutta un rogo e minacciava di crollare, esaurite le cartucce, in supremo sforzo affrontava l'avversario con le bombe a mano. In quest'ultimo gesto una pallottola lo colpiva in fronte e ne troncava la giovane vita offerta in modo superbo alla Patria. Berane (Montenegro) 17 – 18 luglio 1941.”

Dichiarato l'armistizio l'8 settembre 1943, i reparti combattenti delle Forze Armate dislocati oltre i confini nazionali si trovarono privi di direttive superiori e dovettero singolarmente decidere se accettare la resa richiesta dai tedeschi oppure rifiutarla esponendosi alle ritorsioni dell'ex alleato. Tra quelli che optarono per questa seconda opzione si annoverò anche il VI battaglione.

Il comando ed una compagnia avevano sede a Berane, ove era stanziato il comando e parte delle truppe della divisione da montagna Venezia, della quale era titolare il generale Giovanni Battista Oxilia<sup>10</sup>.

La situazione politica a Berane, alla dichiarazione dell'armistizio, era particolarmente fluida. La popolazione era divisa tra i sostenitori dell'etnia mussulmana, le cui bande armate avevano sostenuto gli italiani contro serbi e croati, i nazionalisti cetnici, sostenitori della monarchia serba deposta dai tedeschi ed i comunisti jugoslavi che vedevano nel maresciallo Tito il simbolo dell'indipendenza e della successiva bolscevizzazione del Paese<sup>11</sup>.

Le prime avvisaglie che denotavano come gli italiani dovessero guardarsi sia dai tedeschi, sia dai loro nemici, gli insorti, si ebbe quando il distaccamento di Petnica, non lontano da Berane, nei pressi del confine tra Montenegro ed Albania, il 10 settembre fu richiamato alla sede del battaglione. Nel territorio di Petnica agiva una banda armata mussulmana, assoldata dalla divisione Venezia, che controllando il territorio indirettamente assicurava sicurezza al distaccamento.

Fu formata una colonna al comando del capitano Leonida Bertè che si avviò verso Berane, ma poco dopo la partenza, mentre attraversava una gola tra i monti, fu attaccata proprio dalla banda alla quale era maggiormente affidata la sua sicurezza. Il reparto reagì bravamente e resistette fino all'arrivo dei rinforzi che riuscirono a sbloccare la situazione. Altri distaccamenti del battaglione (Kolacin, Murina, Andrijevica e Bijelo Polije) furono ritirati a Berane senza subire perdite.

Il 12 settembre affluì a Berane, con i finanziari disarmati e talvolta spogliati dalle bande mussulmane, la 2<sup>a</sup> compagnia del XV battaglione mobilitato, proveniente dall'Albania, che fu aggregata al VI battaglione. Ebbero sorte diverse le compagnie del reparto che non avevano sede a Berane, che furono tutte catturate dai tedeschi.

Negli stessi giorni la divisione Venezia si accordò con i partigiani cetnici che installarono il loro comando a Berane, mentre i tedeschi facevano pervenire ordini perentori al gen. Oxilia di portarsi con tutta la divisione nella zona da loro

---

<sup>10</sup> Il gen. Oxilia, nell'immediato dopoguerra, sarà nominato Comandante Generale della Guardia di finanza.

<sup>11</sup> ASMSGF, miscellanea, sezione 638, fascicolo n. 12, Relazione del ten. col. Amilcare Amoretti, comandante del VI battaglione, pag. 4.

controllata, portando seco tutto l'armamento e l'equipaggiamento e minacciando di fucilare 10 soldati e l'ufficiale comandante per ogni fucile mancante.

Lo stesso giorno il comandante della divisione tenne un consiglio di guerra con tutti i comandanti presenti alla sede, nel quale fu deciso di respingere l'ultimatum tedesco. La decisione di opporsi ai germanici fu poi condivisa dagli altri ufficiali e da tutti i militari interpellati al riguardo.

Di conseguenza la divisione Venezia trasformò Berane in un campo trincerato. Fu anche realizzato un collegamento con l'Italia liberata, mettendo in efficienza una pista per l'atterraggio per aerei, che in misura modesta, riuscirono a rifornire il presidio<sup>12</sup>.

I tedeschi non tardarono ad organizzare un tentativo di portarsi a Berane che fu sventato con l'intervento di una unità italiana, supportata da bande cetniche. Ben presto si fecero vivi anche i partigiani comunisti, che tentarono di entrare a Berane, ma che furono anch'essi respinti dai cetnici.

Allora emissari di Tito presero contatti con gli italiani per sondare le loro intenzioni e caldeggiare il loro passaggio dalla parte dei comunisti. Un ulteriore consiglio di guerra fu convocato, nel quale emerse la decisione di partecipare alla guerra contro i tedeschi con l'EPLJ (Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo), in quanto i cetnici non dimostravano un'efficienza tale da far prevedere una loro predominanza nei confronti delle truppe di Tito.

Fu così che la notte sul 10 ottobre 1943 i cetnici, pressati dai partigiani, evacuarono Berane. Lo stesso giorno, verso le 14, le truppe partigiane, incolonnate e con bandiera in testa, entrarono in città al comando del generale Depcevic.

La reazione tedesca non si fece attendere: organizzarono una colonna alla quale si unirono montenegrini mussulmani ed albanesi collaborazionisti, appoggiata dall'aviazione, che mosse verso il dispositivo di difesa dall'Albania. Furono subito rinforzati i capisaldi del campo trincerato nei punti minacciati, ove furono fatte affluire truppe partigiane jugoslave e due compagnie del VI battaglione<sup>13</sup>.

Qualche giorno dopo, la situazione della base di Berane divenne insostenibile, a causa della sproporzione di forze e dei continui, incontrastati, bombardamenti tedeschi. Fu quindi decisa l'evacuazione della città a partire dal 20 ottobre. Le due compagnie del Corpo costituirono l'avanguardia della divisione che mosse verso Vrulije, raggiunta il 30 ottobre.

---

<sup>12</sup> Ibidem, pag. 5.

<sup>13</sup> Ibidem, pag. 6.

La divisione Venezia, in quei frangenti, non riuscì a tenersi compatta, a causa della dislocazione in aree montane prive di strade, per l'impossibilità di assicurare unitariamente i rifornimenti ai reparti per mancanza di mezzi di trasporto e soprattutto perché la nuova tattica operativa, era basata sulle tecniche di guerriglia, che richiedevano il frazionamento in piccole formazioni operanti con grande autonomia. Di conseguenza, in base ad accordi con il II Corpus dell'EPLJ la divisione Venezia decise di formare con i militari dipendenti delle brigate, sul tipo di quelle partigiane, indubbiamente maggiormente atte al nuovo tipo di lotta.

Poiché non tutti gli italiani erano idonei, per malattie, infermità od età, a far parte delle brigate, con i non idonei si formarono battaglioni lavoratori, impiegati sul vasto territorio, a seconda delle esigenze.

Una delle brigate partigiane fu costituita con i più efficienti militari della Guardia di finanza e da altri elementi della divisione Venezia e fu posta al comando del capitano del Corpo Leonida Bertè. Un'altra aliquota di finanzieri fu assegnata ai battaglioni lavoratori ed i rimanenti, con il comando del VI battaglione costituirono il comando della base di Vrulije, che funzionò dal 31 ottobre al 23 novembre 1943.

Poi, la base fu abbandonata ed i superstiti si trasferirono a Boljanici. Qui i finanzieri vennero disarmati ed assegnati a vari incarichi e reparti. Gli ufficiali, invece, passarono alla diretta dipendenza della divisione che intanto aveva assunto la denominazione di "Divisione italiana partigiana Garibaldi".

Ai primi di dicembre fu allestito a Plijeva un campo di aviazione, sul quale atterrarono aerei alleati che portavano rifornimenti per le truppe operanti e riportavano in Patria feriti ed ammalati. Il 5 dicembre i tedeschi, provenendo dall'Albania, attaccarono in forze, e la divisione Garibaldi fu costretta a ritirarsi verso l'interno della Jugoslavia, abbandonando tutto ciò che non era trasportabile.

La situazione degli italiani, da allora, si aggravò ulteriormente per le perdite non ripianabili dei reparti combattenti in morti, feriti ed ammalati, essendo le cure problematiche per l'assoluta mancanza di materiali sanitari, per la scarsità del cibo e del vestiario adeguato al rigido inverno, per le continue marce in territori inospitali, per le fucilazioni di ufficiali, che a giudizio degli slavi avevano trascorsi fascisti, per l'insicurezza dovuta alla necessità di combattere contemporaneamente tedeschi e bande cetniche, mussulmane ed ustascia ed infine per la sempre crescente obbligata sottomissione agli ordini dei comandi dell'EPLJ.

Pur in queste difficili circostanze, i finanzieri strinsero i denti e sia nelle brigate combattenti, sia nei battaglioni lavoratori tennero un comportamento fiero e tennero alto l'onore del Corpo.

Il tenente colonnello Amoretti, inabile per la lotta partigiana perché gravemente ammalato e ormai rimasto senza comando di finanzieri, perché tutti erano stati assegnati alle brigate combattenti oppure ai battaglioni lavoratori, fu rimpatriato con un aereo alleato che aveva portato rifornimenti.

Rimase in Montenegro il capitano Leonida Bertè del VI battaglione che il 27 ottobre 1943 fu nominato comandante della II brigata partigiana Garibaldi composta dai finanzieri superstiti ed integrata da militari della divisione Venezia. Il reparto aveva una forza iniziale di 1300 uomini ed era suddiviso in tre battaglioni ed una compagnia armi di accompagnamento.

Il battesimo del fuoco si ebbe nella notte sull'8 novembre, quando la brigata, durante una marcia di trasferimento verso Brodarevo, fu impegnata in un rastrellamento di bande mussulmane filotedesche. Giunta a quella località, la brigata fu incaricata di accorrere in soccorso della V brigata Venezia, seriamente attaccata ed in parte distrutta nella zona di D. Straniani. Il paese fu raggiunto con una marcia notturna, combattendo contro bande mussulmane e recuperando armi e materiali che erano stati catturati alla V brigata, i cui resti furono posti alle dipendenze del capitano Bertè.

Il 10 novembre la brigata passò a far parte della divisione dell'EPLJ "Sangiaccato", e partecipò all'attacco di Sienica, porta di accesso della Serbia, tenuta da ingenti forze tedesche e collaborazioniste. Questo fu il primo esperimento di guerra tradizionale che il comando partigiano organizzava, e fu anche l'ultimo, giacché fino ad allora l'impiego caratteristico di quei reparti era stato la guerriglia. Infatti, l'attacco condotto da numerose brigate partigiane, tra le quali la II Garibaldi, fallì nonostante l'eroismo degli attaccanti che subirono forti perdite, anche perché i tedeschi avevano fatto affluire con movimento aggirante forze consistenti da altri settori.<sup>14</sup>

Il cap. Bertè dovette quindi ritirarsi sotto la pressione avversaria e lo fece lentamente mantenendo il contatto con il nemico per consentire l'allestimento di una difesa su posizioni arretrate.

Poiché alcune brigate italiane erano state gravemente provate, la divisione ordinò un rimaneggiamento, per effetto del quale la II brigata ebbe nuovi reparti organici in assegnazione. Nel reparto i finanzieri più validi furono inquadrati in una compagnia al comando del tenente Sobrero.

La brigata si accampò a Cainice, una città completamente distrutta, ove la sopravvivenza era difficoltosa. Fu necessario, per potersi alimentare, sacrificare i muli delle salmerie più provati.

---

<sup>14</sup> ASMSGF, fondo Uga, sezione 638, fascicolo n. 100, Relazione del cap. Bertè, pag. 4.



A fine novembre le brigate italiane furono ulteriormente rimaneggiate: tutti coloro che erano risultati non idonei alla guerra partigiana furono aggregati ai battaglioni lavoratori e la II e la III brigata si fusero in un reparto al comando del magg. Cesare Piva, del R.Esercito, con il cap. Bertè vicecomandante, composto da due battaglioni ed una compagnia armi di accompagnamento. I finanzieri continuarono ad essere inquadrati in una compagnia.

Il 1° dicembre le brigate furono richiamate verso Pljeije sede del comando divisione Garibaldi e del II Corpus dell'EPLJ. Poco prima dell'arrivo a questa sede, il pomeriggio del 5 dicembre, mentre tutti sostavano a Rudo, 5 chilometri prima della meta, la colonna fu sorpresa, assieme ad altri militari non inquadrati, da carri armati tedeschi, piombati sul concentramento di partigiani che senza misure di sicurezza si trovavano in quel luogo.

Nello scompiglio, i tedeschi fecero strage tra gli insorti. Fu ucciso anche il maggiore Piva, che con altri militari brigata si era inoltrato tra le colline a lato della strada ove si trovavano i carri. Si salvò il capitano Bertè con parte della brigata e con i superstiti si trincerò sulle colline retrostanti, in attesa dell'attacco della fanteria tedesca, che però non ci fu.

Con faticose marce notturne, la brigata si spostò verso Meliak, ove il reparto rimase dal 6 dicembre, aggregando anche un battaglione di alpini che aveva preso contatti con il cap. Bertè.

Fin dal primo momento si dimostrò arduo il problema del vettovagliamento: la zona era piuttosto povera ed era stata sfruttata in precedenza dai reparti partigiani, la popolazione non intendeva venire incontro alle truppe italiane, in parte perché di sentimenti cetnici ed in parte perché proprio in quella zona nostre truppe alpine avevano in precedenza eseguito dei rastrellamenti, con le conseguenze note e cioè villaggi bruciati, bestiame requisito, arresti, internamenti ecc.. E ciò non solo fu motivo di difficoltà nell'approvvigionamento dei viveri, ma costituì un pericolo per la sicurezza dei reparti stessi e obbligò ad aumentare le misure di sicurezza attorno ai villaggi in cui si accantonavano ed a costituire pattuglie consistenti per le ricognizioni<sup>15</sup>.

Di questo stato di cose approfittavano i cetnici per fare una forte propaganda, onde rendere sempre più difficile la permanenza degli italiani nella zona. Le accuse ai comandi partigiani, contro i nostri erano cosa di ogni momento, fino al punto di simulare dei furti per accusare gli italiani. Oggetto di furto erano specialmente le patate ed allora fu predisposto un servizio di vigilanza ad ogni deposito di patate.

---

<sup>15</sup> ASMSGF; Fondo UGA, sezione 638, fascicolo n. 100, Relazione sull'attività del cap. Bertè Leonida presso la divisione italiana partigiana Garibaldi, pag. 10.

I contatti continui tenuti con la IV brigata Sangiaccato, che si trovava a poche ore di marcia, il sistema di vigilanza adottato per prevenire furti ed altri incidenti, la denuncia di alcuni casi di simulazione di furti e la conoscenza che già aveva il comando partigiano della influenza cetnica nella zona, contribuì ad annullare l'efficacia sabotatrice della popolazione, anzi agevolò gli italiani, dando loro una certa libertà nelle requisizioni nella zona, considerata territorio nemico.

Si era a dicembre inoltrato e in zona montana l'equipaggiamento dei militari lasciava a desiderare, specialmente le calzature; i servizi di vedetta e di pattuglia erano assorbenti considerato lo stato di allarme e quindi il vitto era assolutamente insufficiente<sup>16</sup>.

Il 18 dicembre si iniziò l'impiego dei vari reparti in azioni di guerriglia e di disturbo contro le truppe germaniche di Pljevlje, Bolianici ecc. e contro i villaggi cetnici posti al di là della rotabile di Pljevlje. Queste ultime azioni, quasi sempre concordate col comando partigiano, non avevano solo lo scopo di disturbare, ma anche quello di razzare vestiario ed altri viveri, per sopperire alle scarse riserve della zona.

Dal 18 dicembre a tutto il mese di gennaio la terza brigata "Garibaldi" fu messa a dura prova. Numerosi i fatti d'armi ed i rastrellamenti, sempre vittoriosi per i reparti italiani. La resistenza opposta nei giorni 3 ed 8 gennaio dal II battaglione, contro l'attacco in forza di tedeschi e cetnici, ebbe dell'epico. Degna di particolare menzione la resistenza della compagnia Carabinieri. che ebbe in quei giorni numerosi morti e feriti. I tedeschi furono sempre respinti fin sotto i reticolati di Pljevlje.

La Compagnia della R.Guardia di finanza. si distinse il 17 gennaio. Nei giorni precedenti a G. Orlic, ove la compagnia si trovava distaccata come punta avanzata dello schieramento, con un posto fisso sul Ceotina, era stata notata dagli ufficiali una forte propaganda cetnica, fra la truppa, a mezzo di contadini che si recavano colà per vendere generi alimentari ai militari<sup>17</sup>.

La posizione di G. Orlic era dominante e si prestava per la sistemazione a caposaldo, cosa che fu attuata fin dai primi giorni di permanenza in quel villaggio, di modo che quando, nel pomeriggio del 17 gennaio, un forte reparto di sciatori tedeschi, munito di numerose mitragliatrici, investì la località, sicuro di sopraffare facilmente il piccolo presidio, ebbe la sgradita sorpresa di trovare le armi pronte in postazione e malgrado la violenza dell'attacco, durato circa tre ore, dovette ripiegare inseguito<sup>18</sup>.

Il L battaglione ed un battaglione partigiano, doveva eseguire un'azione di sorpresa oltre la rotabile e sostò la notte dal 10 all'11 gennaio nel villaggio di

---

<sup>16</sup> Ibidem, pag. 11.

<sup>17</sup> Ibidem, pag 12.

<sup>18</sup> Si distinsero in quel fatto d'armi il comandante della compagnia, ten. G.B. Sobrero, i sottotenenti Valentino Ferrari e Giovanni Ciccone ed i brigadieri Volpe e Romani, tutti decorati al V.M. "sul campo".

Lesnica. Al mattino dell'11 i due reparti si trovarono circondati da forze tedesche e cetniche ed esse erano penetrate tanto profondamente che gran parte delle truppe fu sorpresa negli accantonamenti e quelle che, avendone avuto la possibilità, tentarono di difendersi furono facilmente sopraffatte. Di tutto il battaglione ritornarono 39 uomini, compreso il comandante e 4 ufficiali.

Mentre la brigata combatteva nel Montenegro settentrionale, erano stati persi i collegamenti con la divisione Garibaldi. Soltanto a fine dicembre 1943 il cap. Bertè riuscì a far pervenire al gen. Oxilia la relazione sulle operazioni delle quali era stato protagonista, alle quali l'alto ufficiale rispondeva con una lettera elogiativa, che ebbe l'effetto di risollevarlo il morale depresso dei militari, per le privazioni e per le difficoltà di vita nelle quali si dibattevano.

Alla metà di gennaio la brigata aveva già dato largo contributo di sangue e fra morti, feriti, ammalati, dispersi, i reparti si erano assottigliati. I superstiti, per quanto animati ancora da spirito combattivo, erano visibilmente stanchi, per cui fu inviata al comando della divisione "Garibaldi" una nuova relazione chiedendo per la brigata un breve periodo di riposo, per riequipaggiare la truppa e prepararla meglio per un futuro impiego. Il comando della divisione, che già aveva predisposto un avvicendamento fra le varie brigate, diede la preferenza alla III brigata che era stata più provata delle altre e per prima le concesse un periodo di riposo da fruire nella zona di Moikovac.

Il 28 gennaio, a scaglioni di battaglioni, la brigata cominciò il trasferimento che terminò il 1° febbraio. Il riposo durò ben poco, perché il giorno 10 la brigata venne sciolta<sup>19</sup>.

Il comando della divisione, valutate le perdite della III brigata Garibaldi, decise lo scioglimento del reparto e la distribuzione dei superstiti alle altre formazioni. Il cap. Bertè, con i finanziari ancora efficienti, fu assegnato alla IV brigata, con l'incarico di vicecomandante.

Il 22 febbraio 1944 la brigata iniziò il trasferimento verso la sede del III Corpus dell'EPLJ, molto più a nord, con una marcia che si prevedeva di durata superiore ad un mese.

Fin dalla prima marcia si manifestarono varie difficoltà: tappe lunghissime per cui si giungeva quasi sempre di notte e chi ha marciato sulla neve sa quanto sia penoso camminare di notte, specialmente se la pista presenta delle buche; sforzi enormi per arrivare alla meta perché i militari erano appesantiti da riserve di viveri, oltre che dall'equipaggiamento quasi al completo; i muli non tutti e non sempre poterono raggiungere la tappa, per cui ben presto si cominciò ad eliminare il materiale meno

---

<sup>19</sup> Ibidem, pag. 14.

necessario e, purtroppo, presto furono spalleggiati anche i mortai da 81, con quanta fatica è facile supporre; ad ogni tappa rimaneva una aliquota di militari ammalati ed impossibilitati a proseguire, senza tener conto di quelli che si fermavano lungo il percorso, con grave rischio, perché in certi punti, verso ed oltre Celebic ad esempio, rimaner indietro significava perdere la vita<sup>20</sup>.

La marcia, inoltratosi il reparto in Bosnia, divenne molto dura. La regione era abitata da mussulmani ostili ai partigiani e si dovette avanzare sostenendo continue scaramucce con le bande collaborazioniste. Il 18 marzo la brigata iniziò un trasferimento che prevedeva 24 ore ininterrotte di cammino. Il reparto, a causa delle indicazioni errate sul percorso da compiere fornite dal commissario politico jugoslavo, si smarrì nei boschi e cadde in un'imboscata di tedeschi e cetnici e nei combattimenti successivi rimase semidistrutto.

Dopo tre giorni di lotta, i superstiti, al comando del cap. Bertè, in quanto il comandante titolare risultò disperso, si riunirono ad un altro reparto di partigiani comunisti, con il quale sostennero altri duri scontri con tedeschi ed ustascia<sup>21</sup>. Finalmente il 27 marzo i resti della brigata raggiunsero Vlasenica, sede del III Corpus.

Qui fu deciso un ulteriore rimaneggiamento: con i militari efficienti della brigata fu costituito un battaglione, che venne destinato alla XII divisione dell'EPLJ, stanziata a Sebrenica.

Poiché di norma un battaglione partigiano era comandato da un tenente, il Bertè rimase a disposizione del III Corpus. Rifuggendo dalla conseguente inattività, egli chiese, assieme ad altri ufficiali italiani, di raggiungere un'altra formazione della Garibaldi, impegnata in zona limitrofa.

Furono tutti accontentati e si misero in marcia verso Tusla, ove giunsero 8 giorni dopo. Da questa località dovettero proseguire verso ovest, ma la brigata partigiana della zona si trovava impegnata da un attacco in forze dei tedeschi e dei fiancheggiatori slavi. In pochi riuscirono a sfuggire ai rastrellamenti, e tra questi il capitano Bertè.

I sopravvissuti, dopo altri giorni di peregrinazione nelle foreste, raggiunsero una zona nella quale la popolazione era favorevole ai partigiani e finalmente il 17 maggio 1944 riuscirono ad unirsi ad una brigata impegnata in una azione offensiva contro i germanici.

Il capitano rimase aggregato ai partigiani fino al 2 luglio 1944, quando in un campo di aviazione allestito in quei giorni atterrarono due aerei inglesi da trasporto con i

---

<sup>20</sup> Ibidem, pag. 16.

<sup>21</sup> Gli ustascia erano le milizie fasciste croate di Ante Pavelic, un fiancheggiatore dei tedeschi.

rifornimenti per gli insorti e per lo sgombero in Italia di feriti ed ammalati, tra i quali il capitano Bertè.

Aveva così termine l'epopea del VI battaglione che aveva sostenuto cruenti combattimenti contro gli insorti in Montenegro, subendo gravi perdite, ma dando fulgidi esempi di eroismo, ricompensati con numerose decorazioni al valor militare ai singoli, tra le quali due medaglie d'oro alla memoria.

Dopo l'8 settembre 1943, il VI battaglione aveva risposto convintamente alla chiamata del legittimo governo del Paese ed inquadrati nella divisione partigiana Garibaldi, combattendo contro i tedeschi, in condizioni ambientali e meteorologiche più che avverse, per giorni privi di vettovagliamento e sempre all'addiaccio, dava prova di costituire una forte compagine in grado di gareggiare con le migliori formazioni dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, con le quali collaborò per nove lunghissimi mesi nella lotta contro i tedeschi ed i loro fiancheggiatori.

Dal 1941 e fino al termine della guerra il VI battaglione perse in combattimento 153 uomini su una forza media di 500 finanzieri, dei quali 3 ufficiali, 22 sottufficiali e 118 appuntati e finanzieri caduti o dispersi. I militari del reparto conseguirono individualmente due medaglie d'oro, una medaglia d'argento, otto medaglie di bronzo e ventidue croci di guerra al Valor Militare. Lo splendido comportamento nelle operazioni belliche del battaglione meritò alla bandiera di guerra della Guardia di finanza una medaglia di bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione:

“Dislocato nel Montenegro si distingueva in numerose azioni belliche offrendo ripetute prove di fulgido eroismo. All'atto dell'armistizio, fedele alle tradizioni d'onore del Corpo, si schierava compatto contro il tedesco aggressore e, datosi alla montagna, si univa ad unità dell'invitta divisione Venezia battendosi in sanguinose lotte contro preponderanti forze, emergendo per spiccato ardore combattivo ed elevato spirito di abnegazione. Nobile esempio di salde virtù militari e fervida fede nei destini della Patria.

Montenegro, 1941 – 1944.”

D.P.R. 15 marzo 1950.